



◆ Trentottomila lavoratori annunciano la decisione acquistando la pagina di «Politika» un quotidiano del regime

◆ Dopo la notte passata con le bocche fasciate per la nube tossica si diffonde l'allarme di una guerra chimica

◆ Su Belgrado azioni continue dei bombardieri La popolazione ora ha paura di attacchi indiscriminati e a tappeto

Operai scudi umani a difesa della fabbrica

Sulla tv jugoslava le prime immagini di un aereo Nato abbattuto. Due piloti prigionieri?

DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Arrivano senza preavviso. Una prima esplosione alle 16 e quaranta del pomeriggio, la sirena scatta solo dopo. Quattro ore più tardi una raffica di detonazioni in direzione di Pancevo e Zemun, due quartieri periferici di Belgrado. Il boato si avverte in tutta la città. Sono aerei, questa volta. La tv invita alla calma: gli obiettivi sono solo militari, i cittadini restino tranquilli. Ma la Tv mostra anche, per la prima volta, le immagini di un aereo Nato abbattuto. Parla di un F117, ma potrebbe essere anche un F117 Nighthawk, costruito con materiale Stealth. Il Falco della notte o pipistrello, come lo chiamano. Né Pentagono né Nato confermano o smentiscono. Ma la Cnn rilancia immagini e notizia: anzi, aggiunge che due piloti sarebbero stati fatti prigionieri. Pur non confermando, la Nato ammette a tarda notte che all'appello manca ancora un aereo: potrebbe essere tra quelli decollati dalla base italiana di Aviano. Intanto a Belgrado i bombardamenti continuano anche stanotte.

Quarantatré gradi latitudine Nord, 20, 55 longitudine Est. Le coordinate degli impianti della Zastava sono scritte su una lettera aperta all'opinione pubblica dei paesi Nato, che ieri riempiva l'ultima pagina del quotidiano Politika, voce del regime. I 38.000 dipendenti della fabbrica di Kragujevac, dove si producono auto ma anche componenti militari, annunciano solennemente la loro intenzione di restare in fabbrica «24 ore su 24, sette giorni su sette», per proteggerla con un muro umano.

LA REAZIONE DELLA CITTÀ

I tram camminano anche sotto le bombe. Le sirene suonano a raid iniziati

Fuori dagli impianti - una città che si estende su 305 ettari - è parcheggiato un camion carico di piccole «Jugo» rosse fiammanti. La Zastava è il cuore pulsante di Kragujevac, la sua impronta è stampata sui muri e nei pensieri di questa cittadina, dove un sindaco dell'opposizione governa dalle ultime elezioni. I raid aerei hanno già lambito una base militare, i bambini giocano dentro i crateri lasciati dalle bombe cercando souvenir di guerra. Il McDonald ha chiuso i battenti, non per anti-americanismo alimentare, ma perché la situazione di crisi non permette più di rispettare gli standard previsti per hamburger e patatine. «È una vergogna per gli Stati Uniti attaccare un paese così piccolo - dice Djordje Antonievic, un ragazzino di 18 anni -. La Serbia non è Monica, che la puoi aggredire nella notte». Djordje non farà da scudo umano in fabbrica, sua madre ha paura. Ma il suo credo è scritto su due volantini stampati al computer: «Dio salvi la Serbia», «Russia aiutaci». «L'ho stampati con un programma americano - dice - ma sono scritti con il cuore».

A Belgrado il press center militare non ha difficoltà ad autorizzare una visita alla Zastava. Quale simbolo migliore della resistenza del paese, degli operai pronti a morire sotto le bombe per salvare la fabbrica. Un mix di rabbia e propaganda, che sarebbe valso la pena costruire a tavolino, ma che ha anche una sua autenticità. Quando scende la sera, a migliaia gli operai sfilano con le fiacole in mano, prima di entrare negli impianti.

I raid scatenano una reazione immunitaria contro l'aggressore, il regime l'orchestra con destrezza e senza troppa difficoltà. «Genocidio contro il popolo jugoslavo», titolava ieri il quotidiano Politika, dopo la feroce nottata della capitale. L'alone rosso che i bombardamenti di venerdì scorso hanno allargato su Belgrado ha seminato la paura della morte chimica. Famiglie intere hanno passato la notte nei rifugi con la bocca fasciata da un panno bagnato. Alla luce del sole però le fabbriche appaiono intatte, nessun segno di distruzione a Galenica e Batajni-



Dall'inizio del raid Nato ad oggi, a Sarajevo sono arrivati oltre cinquemila profughi. Sono tutti del Sangliaccato.

Secondo lo stato maggiore dell'esercito jugoslavo, gli aerei della Nato hanno effettuato su tutto il territorio (Serbia e Montenegro) oltre 500 incursioni. Sempre secondo le stesse fonti, sarebbero 250-300 i missili Cruise che hanno toccato il suolo.

Colpita anche l'ex capitale del Montenegro - Cetigne - che non ha installazioni militari.

I serbi hanno posizionato in Kosovo circa 40.000 soldati e 300 carri armati. Le milizie serbe disporrebbero anche di 700 unità anti-aeree e 700 carri superblindati.

Secondo il governo di Tirana, oltre 15.000 profughi starebbero cercando di oltrepassare la frontiera albanese.

Secondo dati ufficiali, i kosovari profughi in Macedonia sono circa 11 mila, mentre stime occidentali parlano di 16-20 mila. Il numero esatto è difficilmente calcolabile, proprio perché i rifugiati non sono accolti in campi profughi, ma vengono ospitati da famiglie di albanesi in Macedonia e sfuggono, quindi, ad ogni controllo

La Giornata

ALLARMI NESSUNO DORME A BELGRADO

Il primo allarme aereo della giornata è suonato alle 4, 13 di ieri mattina. Belgrado si è dovuta - suo malgrado - svegliare nel cuore della notte a causa dei raid aerei della Nato. Alle 5, 24 l'allarme è cessato: nessuna vittima. Ancora sirene, ancora aerei: alle 9, 57 diversi caccia-bombardieri hanno sorvolato Sarajevo a bassa quota. Anche a Tuzla (Bosnia) sono state attivate le sirene, per «precauzione»: nessuno scontro. A Berisha (Kosovo meridionale) diversi Mig serbi hanno attaccato le postazioni Uck. Ore 15, 15: nuovo allarme aereo a Pristina. Ore 16, 15: nuovo allarme a Belgrado. Colpito un obiettivo militare. Più tardi, anche a Podgorica, si sono udite le sirene.

BOMBE DI SERA NUOVI ATTACCHI CON IL BUIO

Con il calar del sole, dalle basi Nato italiane, come succedeva ormai da quattro giorni, sono partite diverse decine di aerei verso la Serbia per colpire gli obiettivi militari e strategici decisi prima dell'ok all'azione. Si sono ripetute le scene degli ultimi giorni: sirene in azione, fuggi-fuggi verso i rifugi bombardamenti.

VERSIONE SERBA LA NATO SPARA SUI KOSOVARI

Secondo i serbi, cinque città del Kosovo sarebbero state colpite a ripetizione dai cruise Nato provocando danni e morti fra la popolazione civile. Stesso numero per gli aerei colpiti o abbattuti, stando alle dichiarazioni serbe. Un nuovo mezzo della Nato sarebbe stato colpito ieri sui cieli del Kosovo. L'aereo sarebbe poi precipitato nel territorio della Macedonia.

AEREI LA RUSSIA DICE: 5 VELIVOLI ABBATTUTI

Secondo Belgrado, due piloti di caccia della Nato sono stati fatti prigionieri dalle forze jugoslave mentre dalla Russia confermano l'abbattimento di 5 velivoli della Nato. Che smentisce.

ITALIANI NESSUN INTERVENTO DEI TORNADO

Anche due Tornado Adv italiani, decollati da Gioia del Colle, erano confluiti nella zona di guerra l'altro ieri sera dopo l'avvistamento di due Mig 29 jugoslavi, poi abbattuti da due F15 americani. L'allarme era stato dato da un Avac con sistema radar avioportato, che aveva segnalato la «traccia» dei Mig chiedendo l'intervento dei Tornado Adv; questi ultimi, già in volo, sono portati nella zona ma non sono intervenuti in quanto i due F15 americani hanno abbattuto i nemici.

UCK DENUNCE A RIPETIZIONE

Bande paramilitari serbe avrebbero massacrato centinaia di persone nella città di Djakovica, nei pressi del confine con l'Albania. Il tutto dopo che gli attacchi della Nato avevano colpito una caserma dei reparti serbi. La conferma arriva da Tirana, dal ministero dell'Interno locale. Anche Pec sarebbe stata oggetto di massacri da parte delle milizie di Milosevic.

TASSE BELGRADO INTRODUCE IL «DAZIO DI GUERRA»

La Jugoslavia ha varato l'economia di guerra. Le autorità di Belgrado hanno introdotto una «tassa di guerra» per coprire i costi della difesa del territorio da irradiazione della Nato. La nuova imposta ammonta allo 0,6 per cento e grava su importazioni, commercio e servizi. Le autorità jugoslave hanno anche annunciato che tutte le fonti di valuta della Jugoslavia saranno «messe a disposizione» delle Forze Armate.



Un giovane sul tetto della sua casa a Belgrado

Reuters

Paura di ritorsioni serbe in Bosnia Allarme a Tuzla dopo l'abbattimento dei Mig

La Jugoslavia nega di voler sfidare il contingente Sfor

Le sirene di allarme hanno suonato anche a Tuzla. Le forze di pace dello Sfor hanno risposto così al volo di aerei jugoslavi sul confine con la Bosnia. «Abbiamo fatto scattare l'allarme per misura precauzionale», ha detto Dave Scanlon, portavoce del contingente Sfor negando però che aerei di Belgrado ieri abbiano violato i confini. Un breve allarme aereo è scattato anche nella base americana Eagle, una delle più grandi del contingente di pace in Bosnia.

La paura che il conflitto possa lambire la tormentata Bosnia è fondata. L'altro ieri due Mig serbi sono stati abbattuti da due caccia F16 della Nato nella parte settentrionale del paese controllata dal contingente americano. L'Alleanza atlantica non ha dubbi: Milosevic voleva colpire la forza di stabilizzazione internazionale della quale fa parte anche l'Italia. Intercettati dai radar Awacs, i due Mig sono stati abbattuti vicino a Teocak, nella repubblica Srpska, l'entità serba che si trova nella Bosnia. I piloti serbi sono riusciti a salvarsi.

Belgrado nega e accusa l'Occidente. Il ministro degli Esteri jugoslavo, Zivadin Jovanovic, ha smentito l'attacco di aerei serbi alle forze di pace in Bosnia. Jovanovic ha puntato il dito contro la Cnn definendo la notizia «frutto della propaganda Nato». Ma l'Alleanza Atlantica ha confermato il duello lampo nei cieli di Bosnia

a 15 chilometri dalla frontiera jugoslava. Anche due Tornado Adv italiani, decollati da Gioia del Colle, ieri avevano raggiunto la zona nella quale erano stati avvistati i Mig serbi ma non hanno sparato perché gli aerei americani hanno agito per primi.

La Bosnia ha chiesto all'Onu un dibattito urgente del Consiglio di sicurezza per discutere della violazione della zona di pace da parte dei serbi. Ma la richiesta è stata respinta. «Alcuni membri del Consiglio hanno espresso preoccupazione per la denuncia presentata dall'ambasciatore bosniaco all'Onu, Mohammed Sacirbey, ma sono stati tutti concordi nel richiedere maggiori particolari», ha spiegato il presidente di turno, l'ambasciatore cinese Huasun Qin.

Il timore è che i soldati della forza di pace potrebbero diventare l'obiettivo dei serbi. A tre anni e mezzo dalla firma degli accordi di Dayton che hanno posto fine al sanguinoso conflitto sono circa 30 mila i soldati del contingente internazionale ancora in Bosnia nell'ambito della missione «Joint Forge». Il contingente italiano, dispiegato a Sarajevo, è formato da 2117 soldati della Brigata corazzata «Ariete», inclusi 350 carabinieri del battaglione «Tuscania» e da unità di supporto di altri reparti. Altri 30 carabinieri sono poi di stanza a Mostar nell'ambito della task force internazionale di polizia militare. Le truppe italiane possono contare su 500 mezzi ruotati, 60 da carri da combattimento, tra cui mezzi armati, ed alcuni elicotteri. Le forze di terra dello Sfor sono state suddivise in tre divisioni multinazionali: Sud-Ovest, sotto controllo del comando di divisione inglese a Banja Luka; Sud-Est, sotto controllo del comando di divisione francese a Mostar; Nord, sotto controllo del comando di divisione americano a Tuzla. Nel primo settore, che comprende le città di Gornji Vakuf, Mrkonjic Grad, Coralici, Sisava, Ljubija e Tomislavgrad, sono impegnate truppe britanniche, canadesi, olandesi, ceche, belghe e lussemburghesi. Nel settore Sud-est, in cui sono comprese le città di Rajlovac, Sarajevo, Rogatica, Medjugorje, Mostar, Trebinje e Vrapci, sono dispiegate truppe di Francia, Germania, Italia, Portogallo, Spagna ed Ucraina. Nell'ultimo settore, in cui ricadono le città di Zivinice, Brod, Kalesija, Kladanj, Banovici, Zenica, Doboj, Ugljevik, sono impegnati soldati americani, russi, turchi, polacchi, svedesi, norvegesi, finlandesi, danesi, estoni, lituani e lettoni.

in Kosovo, a Gračanica.

Lo scenario di devastazione resta però invisibile. I giornalisti stranieri sono fortemente limitati nei movimenti - alcuni degli inviati espulsi nei giorni scorsi sono tornati a Belgrado - la tv serba mostra sempre le stesse immagini di feriti, appena qualche fotogramma sull'esito dei bombardamenti in Serbia. Dai posti sopralluoghi possibili non arrivano conferme al quadro apocalittico o alternativamente tratteggiato dalle autorità. A Pancevo, alla periferia di Belgrado, una fabbrica di aerei è venuta giù: solo una strada separava l'impianto dalle case civili, una quindicina sono state distrutte. Nel bilancio generale, sembrerebbe davvero che la Nato abbia usato il bisturi, senza per altro intaccare - secondo quanto sostengono fonti dell'Alleanza a Bruxelles - la difesa antiaerea serba. L'unico segnale significativo di cedimento il mancato allarme a Belgrado: da due giorni or-

mai il fragore delle bombe precede l'ululato delle sirene. Schiacciati tra l'insistenza dei bombardamenti e la propaganda del regime, i serbi covano un risentimento feroce e pagano la tassa di guerra imposta dal governo. «Che lo voglia o no la Nato è diventata la forza aerea dei separatisti albanesi», dice il generale Novakovic, vantando il morale alto dell'esercito e del paese, e un crescente appoggio nell'opinione pubblica internazionale. Alla prima occasione, però, il tassista, il portiere d'albergo, l'interlocutore occasionale ti chiede come andrà a finire, che cosa succede fuori, quale sarà la via d'uscita da questo inestri-

cabile groviglio. La Nato annuncia il passaggio alla seconda fase di attacco, che prevede raid aerei massicci anche sulle truppe serbe. Ma tra la gente si pensa già all'ipotesi terza fase, che l'Alleanza atlantica esclude, e che pure qui si crede inevitabile: i bombardamenti sui civili.

Quarta notte di attacchi su Belgrado. I tram non si fermano neanche sotto il boato delle esplosioni. Il presidente montenegrino Djukanovic prende nettamente le distanze da Milosevic: «Il conflitto contro il mondo ingaggiato dalla Jugoslavia non è una politica che apre un futuro al nostro paese», ha detto Djukanovic, accusando Belgrado di non aver consultato la repubblica sorella prima di infilarsi in un'avventura tanto rischiosa. Che Podgorica fosse il fianco debole della federazione Milosevic lo sapeva già, resta tutto da vedere se il dissenso montenegrino potrà incrinare gli equilibri interni.

